



INTORNO AI LIBRI

Il Blog di Ivano Gobbato

Il prezzo delle cose (un ricordo)

NELLA BOTTEGA “del Romano” (maiuscolo in quanto nome di battesimo: l’articolo davanti al nome era regola grammaticale al paese) si vendevano latticini, salumi, alimentari in genere e detersivi; per il pane fresco si andava dal Luigi, a una ventina di metri di distanza, mentre poco più in là c’erano l’Andreina (frutta e verdura), il Ferruccio e l’Amedeo (merceria) oltre al bar-tabacchi (anche trattoria) che era conosciuto semplicemente come “il bar”. L’ufficio postale era in piazza della chiesa e l’edicola un po’ più a monte; se da lì prendevi a sinistra e salivi un po’ arrivavi al Circolo (altro bar alimentari) mentre andando a destra – ma parecchio più in su – c’era l’altra bottega di alimentari (e, ovviamente, bar) del Tranquillo. C’era tutto insomma, anche se il paese era solo di cinquecento anime. Il mio preferito, comunque, era “il Romano”.

Intanto la sua era la bottega più minuscola, e la più ingombra di cose: gli scatolami erano impilati su ogni scaffale, e persino la porta si apriva a stento. Il bancone frigo, dove stavano i formaggi, occupava in larghezza tutto il locale: quando i clienti chiedevano qualcosa che non era a portata di mano il Romano (mai la moglie Paolina, che stava in cassa) si faceva largo dal piccolo passaggio che rimaneva su un lato, usciva lentamente dal negozio, attraversava la piazzetta e infine saliva le scale del magazzino che stava nella cascina di fronte. Poteva rimaner via parecchio, e non erano pochi quelli che, sapendolo, nell’attesa andavano a fare altro per tornare in bottega più tardi. Ma il Romano non era il mio preferito per quello.

Lo era anzitutto perché con noi bambini era gentile e simpatico, scherzava, ci faceva ridere, e poi perché sembrava un personaggio catapultato fuori da un fumetto, o da un cartone animato: piccolino, grassottello, con due spessi occhiali a fondo di bottiglia, se s’infervorava su qualche argomento cominciava a balbettare e poteva metterci interi minuti per finire una frase. Era anche dirigente della squadretta di pallone del paese, oltre che grande tifoso del Varese calcio. A me non è che lo sport interessasse tantissimo, e oggi meno di allora, ma le uniche volte che sono stato allo stadio (sempre il Franco Ossola di Varese, serie C2, spesso squallidi pareggi per zero a zero) mi ci ha portato il Romano.

Andarci era un pezzo di teatro dell’assurdo. Il Romano ci vedeva pochissimo, e oltretutto si portava dietro la radio per sentire Ciotti, Martellini e i risultati della Serie A. Impedito nella vista, con l’udito concentrato sulla radio, finiva col non capire niente della partita cui eravamo andati e allora – quando dal rumoreggiare della curva intuiva che stava per succedere qualcosa – si faceva raccontare a voce l’azione da me, che gli sedevo accanto. Era uno spasso insomma, ma era anche un insegnamento. Il Romano conosceva il valore delle cose, e tanto allo stadio quanto come dirigente della squadretta del paese lo insegnava a modo suo, con la semplicità che gli era propria: ricordo il suo sguardo attonito quando un ultrà del Varese aspettò tranquillo la fine di una partita per (ma solo quando tutti si erano debitamente allontanati) tirar fuori da una borsa un vecchio ferro da stiro, farlo roteare tenendolo per il cavo elettrico e lanciarlo in campo.

Mi sono ricordato del Romano quando l’altro giorno, sul giornale, ho letto di una squadra di ragazzi che si era rifiutata di proseguire una partita dopo che avversari e tifosi avevano insultato uno dei loro giocatori di colore. I dirigenti di quella squadra lamentavano che – a dispetto dei tanti discorsi sul razzismo – per l’abbandono del campo erano stati penalizzati dalla giustizia sportiva, come da regolamento in vigore, con la sconfitta a tavolino e anche una multa. Penso che il Romano avrebbe detto loro “bravi” per aver smesso di giocare, ma avrebbe aggiunto anche di accettare sconfitta e ammenda, e semmai di fare in modo che lo cambiassero poi, quel regolamento evidentemente da aggiornare. Perché tutte le cose hanno un prezzo, avrebbe detto, e le scelte più grosse e serie costano anche care. Anzi, è proprio quello a renderle preziose.